

Giovanna Viviani

Andrew Abbott, *Methods of Discovery: Heuristics for the Social Sciences*, New York: W.W. Norton Company, 2004; trad. it. *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*. Milano: Bruno Mondadori, 2007, 245 pp.

(doi: 10.2383/26582)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 1, maggio-giugno 2008

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

## Recensioni

**Andrew Abbott, *Methods of Discovery: Heuristics for the Social Sciences*, New York: W.W. Norton & Company, 2004; trad. it. *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*. Milano: Bruno Mondadori, 2007, 245 pp.**

doi: 10.2383/26582

Il libro di Abbott devia dai classici prontuari di metodologia e fornisce spunti interessanti per svolgere bene il mestiere di scienziato sociale. Il filo conduttore di questo singolare saggio è la rilettura delle innumerevoli divisioni interne all'epistemologia e alla metodologia per mettere in evidenza come la tensione fra logiche differenti consenta di ritrovare la creatività e accrescere l'immaginazione nelle scienze sociali. Superare la produzione di "scienza normale" è possibile, secondo l'autore, se si mantiene un dialogo continuo fra rigore ed euristica, due concetti sui quali è strutturato il contenuto di questo saggio. I primi due capitoli presentano i fondamenti del rigore nella ricerca sociale. Secondo Abbott il proposito fondamentale della sociologia è la spiegazione [p. 9]. Essa è raggiunta attraverso diversi programmi esplicativi che molto efficacemente vengono illustrati in un grafico tridimensionale basato sulle dimensioni del linguaggio indicate da Charles Morris in lavori come *Foundation of the Theory of Signs*. I programmi esplicativi vengono quindi classificati in sintattico, semantico e pragmatico e, nel testo, Abbott ne anticipa il destino scrivendo: "l'attuale momento nelle scienze sociali è probabilmente tale che i programmi semantici e sintattici stanno per prendere il sopravvento sul modello pragmatico, che ha dominato le scienze sociali per circa sessant'anni. Quest'ultimo resta il miglior programma quando pensiamo alla politica sociale. Ma se stiamo cercando di capire perché e come le cose accadono, ha poco da dire" [p. 39]. Nel secondo capitolo Abbott descrive i dibattiti in merito alle questioni fondamentali e le pratiche metodologiche che storicamente hanno creato delle fratture nella comunità scientifica. Le scienze sociali si caratterizzano infatti dalla compresenza di più paradigmi che guidano la riflessione teorica e la ricerca empirica. La mancanza di paradigmi dominanti ha visto l'affermazione nel corso del tempo di diverse prospettive che Abbott sintetizza efficacemente in uno schema distinguendo le riflessioni di carattere metodologico, ontologico ed epistemologico.

Dopo aver presentato i presupposti del rigore, ovvero i diversi paradigmi delle scienze sociali e i relativi assunti, Abbott affronta il tema a lui più caro: l'euristica. L'idea di scrivere un libro sulla "disciplina che mira a facilitare l'invenzione e la scoperta di fatti nuovi e idee nelle scienze" [p. 215] deriva dal testo di George Polya, *Come risolvere i problemi di matematica, logica ed euristica nel metodo matematico*, che è considerato una pietra miliare in materia di *problem-solving*. Rispetto allo schema di risoluzione dei problemi proposto dal matematico ungherese, Abbott mette in chiaro che nelle scienze sociali solo in una fase conclusiva è possibile ricostruire il percorso di ricerca adottato in quanto solitamente i contorni dell'oggetto di ricerca sono inizialmente molto sfumati e le preferenze del ricercatore determinano il metodo prescelto e, talvolta, anche gli stessi risultati perseguiti.

Per sviluppare la creatività e l'immaginazione nelle scienze sociali Abbott invita quindi il ricercatore a farsi accompagnare dall'euristica nelle diverse fasi evolutive della

sua vita intellettuale. Chi, all'inizio della propria carriera, affronta il problema di non avere nulla (di nuovo) da dire può trovare interrogativi di ricerca originali con la mosca euristica additiva quindi aggiungendo elementi nuovi al sapere (dati, dimensioni di analisi, nuovi usi metodologici) oppure facendo ricorso a forme retoriche, topiche e luoghi comuni. Quegli scienziati sociali che, invece, pongono domande sulla base di una personale visione – di parte – della realtà sociale, possono liberarsi da questi paraocchi con l'euristica dell'argomento e della ricerca. La prima consente di formulare ipotesi che sfidano le concezioni consolidate e convertire un argomento familiare in uno completamente nuovo (problematizzazione dell'ovvio, capovolgimento, riconcettualizzazione), la seconda suggerisce di prendere a prestito metodi o apparati di analisi di altre discipline o campi della conoscenza, come lui stesso fece con l'analisi delle sequenze. Ulteriori strategie euristiche che ci portano a ridiscutere argomenti noti derivano inoltre dalla descrizione e dalla narrazione della realtà sociale. Per concepire nuove idee è importante muoversi nel tempo e nello spazio, cambiare il livello di analisi e domandarsi a quale altro contesto quella specifica descrizione può applicarsi. Per accedere al gradino più alto del processo di maturità intellettuale è infine necessario utilizzare la critica reciproca fra i metodi e le diverse tradizioni intellettuali che stanno alla base delle scienze sociali. L'autore indica le euristiche frattali come gli strumenti euristici più efficaci. Il confronto fra positivismo/interpretativismo, analisi/narrazione, behaviorismo/culturalismo, scelta/vincoli, universalismo/contestualismo, individualismo/emergentismo, realismo/costruzionismo, conflitto/consenso, conoscenza universale/situata può servire a domandarsi come qualcuno con un approccio metodologico diverso guarderebbe quello che si sta facendo. Questi dibattiti sono considerati frattali perché ciascun metodo ha solide critiche nei confronti di tutti gli altri a qualunque livello d'analisi e Abbott propone una serie di esempi, attingendo abbondantemente dalla letteratura, per mostrare come ciascun dibattito possa essere usato per esplorare nuovi terreni di conoscenza.

Rispetto al precedente saggio, *Chaos of Disciplines*, l'autore fa un passo in avanti nel suo ragionamento, perché si preoccupa del rapporto che si instaura fra il ricercatore, le modalità del lavoro e l'oggetto di tale professione. Dopo aver descritto l'immaginazione come un processo sistematico basato su un apprendimento per tappe egli suggerisce alcune regole per orientare la professione di ricercatore. Andando in questa direzione spiega come sviluppare il gusto personale, nello specifico il proprio giudizio nel valutare se un'idea è buona, e come riconsiderare i pregi e i difetti del proprio carattere intellettuale. Da un lato questa impostazione è una strategia usata per creare un rapporto emotivo con il lettore e mantenere viva la curiosità suscitata nelle prime pagine; dall'altro può aver contribuito a rendere il libro adatto a una più ampia platea di lettori, non solo studenti alle prime armi e studiosi navigati.

Il linguaggio retorico usato da Abbott (esclusi i primi due capitoli dove l'autore propone un'accurata classificazione delle pratiche metodologiche) appare talvolta troppo carico di osservazioni, consigli, esempi che fanno perdere allo scritto la sua efficacia espositiva. Quando poi, nell'ultimo capitolo, il sociologo americano espone le procedure di valutazione per riconoscere un buono scienziato sociale rimane la sensazione di qualcosa lasciato in sospeso che rompe il legame fra rigore ed euristica. Abbott ritiene che per stimolare la creatività i vari "ismi" vadano presi come qualcosa con cui si può giocare per mettersi alla prova proprio perché non esiste il metodo su misura adeguato

al particolare fine [p. 27]. Per quanto apprezzabile sia questa affermazione nell'allargare i propri orizzonti conoscitivi, essa suggerisce che non bisogna schierarsi a favore di un paradigma.

A questa considerazione, tuttavia, l'autore non è stato "storicamente" coerente. In risposta a un articolo di Robert Aunger pubblicato sulla rivista *Current Anthropology* nel 1995, Abbott scrive: "L'elettismo comporta dei costi. Il primo, è quello della incoerenza metodologica. L'elettismo diventa l'ultimo rifugio degli intellettuali pigri: 'Non preoccuparti, un altro punto di vista del problema sistemerà le cose.' Se non ci si disciplina a seguire un metodo o un approccio è facile trascurare aspetti che sono fondamentali. Né Peter Abell né io avremmo visto i problemi profondi nell'approccio della realtà lineare generale se non fossimo stati l'esatto opposto dell'elettico, settari nei confronti dell'approccio standard, quasi con un atteggiamento bigotto" [pp. 114-115]. Va ricordato che fu proprio questo spirito che consentì ad Abbott, a partire dagli anni Ottanta, di avviare una profonda critica dei metodi statistici standard e della sociologia *variable-based* schierandosi, in modo radicale, a favore di una sociologia storica, temporale, che riconosce la natura regolare nella vita sociale e che gravita attorno al concetto di evento e non di variabile.

La sua singolare esperienza ci conferma quindi come qualsiasi processo di apprendimento sia qualcosa che avviene per tappe, con successive rotture e ricostruzioni di schemi concettuali; ciascuna di queste ricostruzioni comporta una diversa formalizzazione, che non può essere introdotta se prima non è stata assimilata sufficiente esperienza di un metodo che giustifichi l'opportunità di tale introduzione. Il deliberato atteggiamento pedagogico assunto da Abbott nel corso del saggio avrebbe dovuto indirizzare il giovane ricercatore a dedicare tempo e attenzione ad approfondire potenzialità e limiti di un metodo e non ad assumere prematuramente un atteggiamento eclettico che rischierebbe di farlo scivolare nel relativismo.

Giovanna Viviani  
Università degli Studi di Trento